

Come misurare la struttura della biblioteca

Indicatori quantitativi per valutare la funzionalità delle sedi e la consistenza delle collezioni

Nel numero di febbraio di questa rubrica¹ abbiamo cominciato a discutere di *indicatori*, partendo da quelli relativi alla produttività del personale. Proseguendo ora su quella strada, proveremo a presentare alcune possibili misurazioni relative alla struttura della biblioteca, lasciando per la prossima volta la riflessione sui servizi.

È il caso di cominciare con qualche considerazione generale relativa alle sedi. La biblioteca è infatti uno spazio attrezzato per la consultazione e la lettura, e la qualità dei servizi offerti è in gran parte legata agli ambienti in cui essi vengono erogati.² Alcuni basilari elementi di conoscenza vanno acquisiti ed utilizzati, se si vuole riflettere sulla struttura della biblioteca e sulla più o meno razionale organizzazione degli spazi: occorre sapere, ad esempio, quale sia la percentuale destinata ai servizi sull'intera superficie disponibile, l'eventuale esistenza di magazzini decentrati, con conseguente delocalizzazione di alcuni volumi e ovvie ripercussioni sui tempi di distribuzione, e così via. In tal modo si potrà valutare concretamente la necessità e la possibilità di ampliare l'esposizione di materiale librario a scaffale aperto, o di rendere più rapida e frequente la

distribuzione dai magazzini, sia per quelli ubicati nella sede principale che per quelli decentrati. È perfino inutile sottolineare che l'esistenza o l'assenza di un'ampia esposizione a scaffale aperto del materiale posseduto comporta conseguenze rilevanti sulla politica dei cataloghi, a seconda che questi siano o meno l'unico strumento di mediazione di cui gli utenti dispongono.

Per valutare la funzionalità delle sedi delle biblioteche pubbliche, per le quali ovviamente tale problema acquista un peso notevole, si possono individuare come indici significativi la percentuale di volumi posseduti collocati a scaffale aperto e la superficie adibita al pubblico; ed in particolare i metri quadri adibiti al pubblico ogni 10 abitanti. In riferimento a quest'ultimo dato, si può dire per inciso che nel nostro paese siamo lontanissimi dagli standard internazionali: le biblioteche pubbliche italiane dedicano mediamente al pubblico 0,23 mq ogni 10 abitanti (0,28 nelle regioni del Nord; 0,19 in quelle del Centro e solo 0,14 al Sud). Il dato non nasce da una cattiva distribuzione degli spazi, ma da un loro dimensionamento del tutto insufficiente in termini assoluti: infatti in media circa il 70 per cento dello spazio disponibile

è accessibile al pubblico, ma i mq complessivi di biblioteca sono 0,36 per ogni 10 abitanti, rispetto allo standard minimo di 1 mq/10 ab. previsto dall'Ifla.³

Alcuni dati riguardanti l'uso della biblioteca vanno letti in relazione a quelli sulle sedi: è utile confrontare, ad esempio, i dati sui documenti consultati e quelli sui posti di lettura disponibili. Dividendo il numero di volumi consultati (cosa non sempre agevole in una biblioteca pubblica, dove di solito non si rilevano le presenze e non rimane traccia delle richieste di opere per la lettura in sede, ma certamente più facile da farsi in una biblioteca statale o in una



grande biblioteca di ricerca) per i posti disponibili nelle sale di lettura si potranno avere dei dati interessanti. Questo indicatore rileva, infatti, l'affollamento che può verificarsi in biblioteca (in generale, o limitatamente ad una determinata sala, o ad un certo periodo). Rapportare i documenti consultati ai posti disponibili, consentirà di avere una precisa indicazione di un fenomeno che va diffondendosi in modo preoccupante in molte biblioteche: vale a dire l'uso prevalente delle biblioteche per la consultazione dei libri di proprietà dell'utente, in particolare da parte degli studenti universitari. Se la biblioteca disponesse, poi, di un

sistema automatizzato per la gestione dell'utenza,⁴ potrebbe avere indicazioni più precise di quelle che la misura ora proposta consente di ottenere in merito ai tempi di permanenza degli utenti in biblioteca e alle cause dell'affollamento in alcune fasce orarie.

Accanto a quello delle sedi, un altro dato strutturale è quello che riguarda le collezioni. Le dimensioni delle raccolte e le caratteristiche del loro accrescimento possono essere intese, infatti, come un prerequisito da cui partire per l'erogazione di servizi agli utenti. Impostiamo le cose in questi termini, per semplificare la discussione su alcuni dati: sappiamo bene, ovviamente, che in tal modo copriamo solo un aspetto del problema. Non può essere ignorato, infatti, il contributo che una valutazione sull'uso delle raccolte offre alla definizione della politica di sviluppo delle collezioni bibliografiche e documentarie. Ma su questo tema ci sarà modo di ritornare quando si discuterà dell'utenza e dei servizi.

La conoscenza delle dimensioni delle collezioni non va ricondotta, comunque, ad una concezione puramente *patrimonialista*, che solitamente tende a rilevare solo i dati quantitativi sulla consistenza, ma va acquisita in funzione di un'analisi della consultabilità dei fondi documentari. Oltre ai dati di cui già si è detto riguardo alla disponibilità di materiale a scaffale aperto, è importante conoscere con esattezza la quota della collezione eventualmente non disponibile ed i motivi per cui ciò accade (nuove acquisizioni per lavori di restauro e rilegatura, ecc.).

Molto difficile risulta una valutazione della collezione in termini quantitativi. Non è certo agevole rispondere a domande del tipo: quanti libri deve possedere una biblioteca? A quanti periodici deve abbonarsi? e così via. Come ha

scritto Frederik Wilfrid Lancaster "one obvious criterion for the evaluation of a collection is its size".⁵ Per le biblioteche pubbliche un parametro di riferimento è dato dal bacino di utenza che si è chiamati a servire: gli standard Ifla per le monografie richiederebbero un patrimonio di 3 volumi per abitante, gli standard francesi prevedono 6 testate di periodici correnti ogni mille abitanti. Ma si tratta di elementi puramente indicativi, sia perché l'utenza potenziale è un punto di riferimento abbastanza generico, sia perché il dimensionamento della collezione di una biblioteca pubblica in base al numero degli abitanti ha un senso solo per i centri minori e perde sempre più senso quando si passa ad esaminare comuni più grandi: è ovvio, comunque, che lo standard dovrebbe decrescere proporzionalmente a mano a mano che cresce la comunità da servire. "In any case — sostiene sempre Lancaster —, 'books per capita' is a very simplistic formula to use in calculating the minimum or optimum size for the collection of a public library".⁶ Pur con una certa cautela, ad ogni modo, l'utenza potenziale può essere assunta come punto di riferimento per il dimensionamento delle collezioni in una biblioteca pubblica di base.

Completamente diversi sono invece i parametri da utilizzare per definire le dimensioni ottimali di una raccolta per quelle biblioteche specializzate che si rivolgono ad un pubblico più ristretto numericamente, ma con esigenze di informazione e documentazione più sofisticate. In questi casi non avrebbe molto senso parlare di un tot di volumi pro capite. Né si può pensare che il solo criterio applicabile sia quello di una crescita indiscriminata: non sempre, infatti, una biblioteca aumenta le sue potenzialità informative ►



R. Bazan, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Brughetto, 1993)

incrementando al massimo le sue collezioni, anche al rischio di superare una soglia fisiologica, oltre la quale la struttura potrebbe essere soffocata e paralizzata dalla sua elefantiasi. "All other things being equal — cito ancora da Lancaster —, one would expect that the larger the collection the greater the chance that it will contain a particular item sought by a user. This is especially true in the case of libraries designed to support research."⁷

Molto interessanti sono alcune formule elaborate per le biblioteche universitarie. La così detta formula di Mc Innis ha preso a riferimento un mix di elementi e su questi ha costruito un criterio per fissare lo standard ottimale — si badi bene, non minimo — di una biblioteca accademica.⁸ La formula è indicata in Tab. 1, dove gli addendi che concorrono a determinare il numero di volumi che la biblioteca deve possedere hanno il valore indicato dalle lettere.

Analogo è il criterio seguito dalla Association of College and Research Libraries per definire il suo standard per le dimensioni della collezione di una biblioteca universitaria (Tab. 2):⁹

bioteca, una volta calcolato lo standard cui rapportarsi, sarà classificata nella categoria A se possiede almeno il 90 per cento dei volumi che lo standard prescrive, nella categoria B se andrà a collocarsi tra il 75 e l'89 per cento, nella categoria C se avrà dal 60 al 74 per cento dei volumi previsti, e di categoria D nel caso in cui il suo posseduto vada dal 50 al 59 per

Tab. 1 - Formula di McInnis (1972)

$F+E+H+U+M+D+V$ = Dimensioni ottimali della raccolta

F = numero componenti del corpo insegnante x 100

E = numero complessivo degli studenti iscritti x 12

H = numero studenti dei primi anni x 12

U = numero discipline dei primi anni x 335

M = numero argomenti master x 3.050 (tesi)

D = numero argomenti dottorato x 24.500 (ricerche specialistiche)

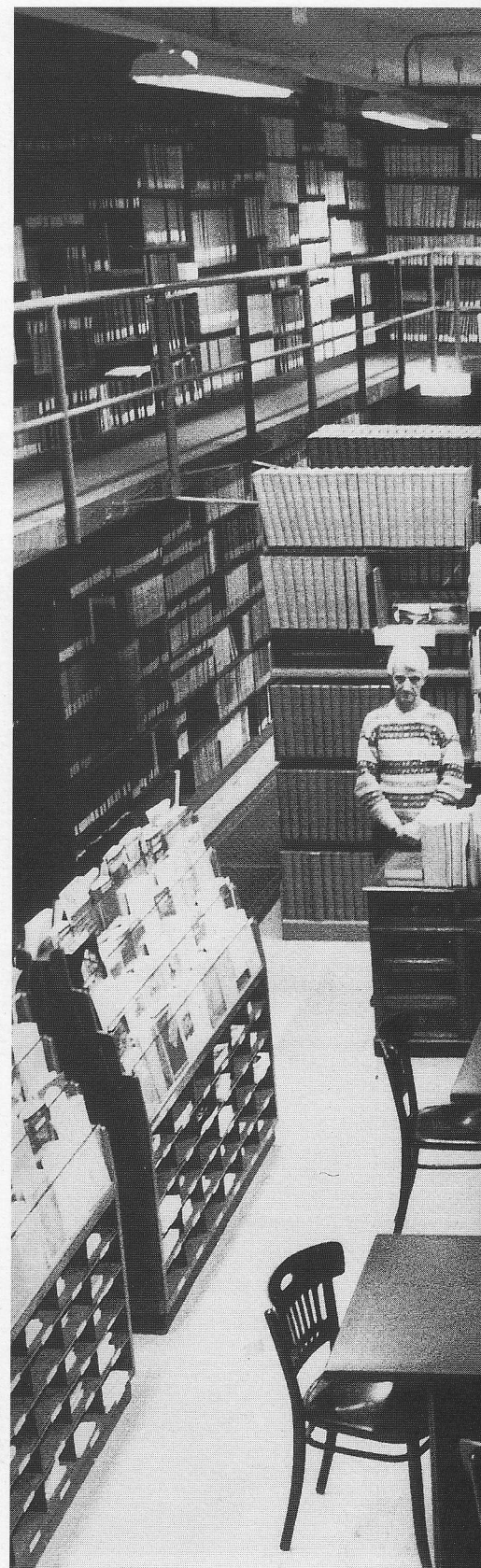
V = 50.750 costante (minimo vitale)

Tab. 2 - Standard Acrl (1986)

Minimo volumi 85.000
 + Numero docenti x 100
 + Numero studenti x 15
 + Materie dei primi anni x 350
 + Argomenti master di grado più elevato x 6.000
 + Argomenti master di grado inferiore x 3.000
 + Campi di specializzazione x 6.000
 + Argomenti di dottorato x 25.000

Ottenuto in tal modo uno standard di riferimento, è possibile utilizzarlo sia per valutare una biblioteca sulla base della sua capacità di avvicinarvisi, sia per fornire un indicatore cui tendere. La bi-

cento. Le biblioteche che posseggono meno del 50 per cento del loro standard non sono neppure da prendere in considerazione, a giudizio dell'Acrl. Anche se non si dispone di indagi-





E. GAVOTTO, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Bologna, 1993)

ni significative condotte all'interno di università italiane su tali questioni, non ci si allontana molto dal vero dicendo che non vi sono esperienze di incremento delle collezioni fondate razionalmente su parametri oggettivi di questo tipo. Sarebbe interessante poter verificare, comunque, la rispondenza — sia pure dovuta a fattori del tutto casuali — della situazione a tali standard in un numero di casi tale da far ritenere attendibile una valutazione. ■

Note

¹ Come misurare il carico di lavoro, "Biblioteche oggi", 12 (1994), 2, p. 44-47.

² A questo tema era dedicato un precedente intervento della nostra rubrica. Cfr. *La variabile spazio nel "sistema biblioteca"*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 8, p. 42-45.

³ I dati riportati sono il frutto di una prima elaborazione dei risultati di un'indagine su "Efficienza e qualità dei servizi nelle biblioteche di base", promossa dall'Aib e che ho il piacere di coordinare.

⁴ È ciò che accade, ad esempio, utilizzando il sistema Uol (Utenza on line) elaborato all'interno della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

⁵ F.W. LANCASTER, *If You Want to Evaluate Your Library...*, London, The Library Association, 1988, p. 17.

⁶ *Ivi*, p. 18.

⁷ *Ivi*, p. 17.

⁸ Cfr. R.M. MC INNIS, *The Formula Approach to Library Size: an Empirical Study of its Efficacy in Evaluating Research Libraries*, "College and Research Libraries", 33 (1972), p. 190-198.

⁹ Cfr. ACRL, *Standards for College Libraries*, "College and Research Libraries", 47 (1986), p. 189-200.